

Istruzione, formazione, integrazione: ruolo delle autonomie locali (Sintesi a cura di *Giorgio Franchi* – Direttore progetto Delfi)

Sviluppo il ragionamento secondo due filoni.

1. Il primo, riguarda quelle che io chiamo le “metamorfosi” della riforma Moratti.

Partiamo dal dato iniziale. La “riforma” Moratti nasce da una promessa elettorale: “*abrogheremo le leggi sulla scuola del Centro Sinistra*”. Ovvero, non nasce da problemi da risolvere, da nuove analisi che potevano portare a nuove soluzioni. Nasce, viceversa ed esplicitamente, come “contro riforma”. Si tratta di un “peccato d’origine” che ha finito con il caratterizzare tutta la proposta, al punto che spesso sono stati dati a cose che già c’erano nomi diversi (come è il caso dell’obbligo formativo che è diventato “diritto/dovere”; adesso dei “poli” proposti da Confindustria che diventano “*campus*”, eccetera).

Nella “riforma” (testo originario del 2003, 1.53/2003) è possibile individuare impostazioni e caratteri differenti:

- da un lato, essa si presenta come una legge di “contenimento” della scolarità quando *tutta* la politica scolastica e formativa precedente era stata a carattere “espansivo”. Si propongono due canali dalla durata e dalla possibilità di proseguimento del tutto diversi; in attesa del “*diritto/dovere*” l’obbligo viene riportato a soli 8 anni di scuola;
- dall’altro lato, l’impianto risulta oggettivamente “ideologico”, con la riproposizione in grande dell’impostazione gentiliana, della separazione tra “cultura” e “professione”, eccetera (si tratta di cose troppo note per ripeterle).

Contemporaneamente, però, ci sono anche altri aspetti presenti nella legge:

- una logica assolutamente “meccanicistica” e “nominalistica”. Come interpretare l’espressione costituzionale “*istruzione e formazione professionale*”? Decidendo, nella fattispecie, che tutti gli indirizzi scolastici che conducono ad una professione sono “istruzione e formazione professionale”, *alias* gli istituti tecnici, gli istituti professionali, gli istituti d’arte, eccetera, come se alle soglie del XXI secolo ci siano indirizzi di per se a-professionali.
- una più che discreta dose di “dilettantismo” di politica scolastica e formativa, fortemente immemore dei processi e degli orientamenti sociali. Un esempio? Da anni c’è una crisi (davvero preoccupante) dell’istruzione tecnica (con costante diminuzione di iscritti) ed anche di quella professionale. Cosa sta succedendo con le soluzioni proposte? Che la crisi si è ulteriormente aggravata a livelli allarmanti, con massicci spostamenti verso i licei. Un altro esempio? Dobbiamo costruire il secondo canale: passiamo, dunque, gli istituti tecnici e quelli professionali alle Regioni, come se un problema storico e complesso da risolvere nel nostro Paese si possa risolvere spostando da un soggetto all’altro la gestione degli istituti. Un esempio ulteriore? Dobbiamo combattere la dispersione scolastica: creiamo il secondo canale come si è detto. Peccato che sempre più tutti si spostano verso i licei, con che la dispersione aumenterà.

La storia di poi ci aiuta a capire meglio quali degli aspetti messi in luce sia quello prevalente:

- viene abrogata la l. 9/99 e si crea così un “buco”. Non tutte le Regioni hanno un’offerta di formazione professionale tale (sul piano quantitativo e su quello qualitativo) da soddisfare l’eventuale domanda. Così, nel giugno 2003 si va ad un Accordo in sede di Conferenza unificata nel quale si “resuscitano” non poche delle soluzioni che avevano caratterizzato l’attuazione della l. 9/99, compresa l’*integrazione* tra scuola e formazione professionale cancellata nella l. 53/2003;
- arriva il decreto sul “diritto/dovere”, il quale in attesa di quello relativo al 2° ciclo, in prima applicazione prevede che il “diritto/dovere” si applica ai primi due anni della secondaria evidentemente così come è, senza distinzioni tra canali e mitigando, quantomeno, la temuta scelta precoce ai 13 anni. Con che salta nei fatti l’impostazione originaria della l. 53/2003 e viene implicitamente e fortunosamente riproposto (questa la scelta che nei fatti è indispensabile praticare) il tema invero centrale del nostro sistema di istruzione, ovvero il “biennio obbligatorio”;
- c’è, poi, il decreto sul 2° ciclo. Dopo le critiche, tra le tante, di Confindustria, gli istituti tecnici ridiventano licei e non si capisce davvero se (ed eventualmente quanti) istituti professionali andranno alle Regioni. Con che, anche in questo caso, cosa resta dell’impostazione originaria?

Insomma, la sensazione vera, a due anni dall’approvazione della l. 53/2003, è che a prevalere sia un certo “dilettantismo”, con una “navigazione a vista” davvero preoccupante.

Perché ho fatto questo discorso? Perché a me pare si siano aperti molti spazi che possono e devono essere colmati. Con una certa urgenza, aggiungo, perché pur essendo nei fatti cambiato il quadro iniziale, esso è costantemente posto alla base dei vari decreti di attuazione, con che il rischio è che aumentino confusione e soluzioni come minimo “ibride”. L’esempio più eclatante è quello che riguarda il “comparto tecnico e professionale”: dapprima proposto nella maniera “mortificata” dei soli 4 anni, del non automatico passaggio all’università, e così via; oggi “licealizzato” più di quanto già non sia.

2. I ragionamenti sin qui fatti riguardano in buona parte il tema dell’integrazione tra istruzione e formazione.

Metto in fila alcuni dei problemi più urgenti da risolvere.

Il “biennio obbligatorio”. L’attuazione del “diritto/dovere”, si è detto, prevede che dal prossimo anno scolastico esso riguardi i primi due anni della scuola secondaria. Il tema è quello del “biennio obbligatorio”, soluzione non esplicitata dal decreto in oggetto, ma che trova riscontro nella scansione prevista dalla stessa l. 53 per il quinquennio della secondaria (2+2+1). Qui occorre esercitarsi subito, facendo tesoro di elaborazioni, sperimentazioni, pratiche che hanno ormai lunga data. Dico subito che non sono partigiano della versione “biennio unico”: la “piena scolarità” - che c’è già e che a maggior ragione ci sarà con l’obbligatorietà - richiede risposte differenziate, in corrispondenza con tutte le differenze che in una situazione di “piena scolarità” ci sono. Si tratta di cose che abbiamo messo bene in luce nello svolgimento, qui in Lombardia, del Progetto SIFI e che abbiamo più volte discusso.

Qui ci sono almeno tre ruoli per l’integrazione tra istruzione e formazione:

- il *primo*, è quello che riguarda il rafforzamento della motivazione ed il potenziamento dell’orientamento. Il Progetto appena citato ha dimostrato che esistono vaste esperienze in merito e che esse risultano positive, ovvero capaci di porsi come strumento per combattere la “dispersione”. Peraltro, si potrebbe fare riferimento anche all’esperienza emiliana, dove la sperimentazione del “biennio integrato” ha già riguardato oltre 2000 studenti, con risultati decisamente positivi in quanto a “successo formativo” e rafforzamento della motivazione a restare in formazione;

- il *secondo*, riguarda l'incontro tra teoria e pratica, tra cultura e professione, tra fare e saper fare. Questo aspetto, a mio parere, riguarda tutti i bienni e tutti gli indirizzi di studio. Non può essere "relegato", come spesso ancora è, agli indirizzi "tecnico/professionali";
- il *terzo*, riguarda il carattere del "biennio unitario". Gli aspetti che si tratta di consolidare nel "biennio" sono almeno tre: garantire a tutti una base culturale più solida di quella raggiungibile con la terza media (la "moderna base culturale" di un cittadino europeo); accrescere la capacità di orientamento e scelta; aprire concretamente verso le scelte professionali successive. Ora, i primi due aspetti riguardano a mio parere tutti (quindi tutti i bienni); per quanto riguarda il terzo, io non mi scandalizzerei certo se in alcuni "bienni" la parte, diciamo così, di "indirizzo" fosse svolta dalla formazione professionale.

La dispersione scolastica. Il tema l'ho già in parte toccato. L'integrazione tra scuola e formazione professionale ha dimostrato di essere uno strumento importante nella lotta contro la dispersione scolastica. Molte cose, ormai, le ha imparate anche la scuola, ma è indubbio che faccia parte del DNA della formazione professionale l'obiettivo di portare "tutti" al successo formativo, avendo affinato al riguardo pratiche e culture formative ad hoc. I punti dolenti, semmai, sono che il più spesso è soprattutto (se non addirittura esclusivamente) questo il ruolo che la scuola riconosce alla formazione professionale; che, altrettanto spesso, nelle esperienze c'è, per così dire, più "condominio" che non progettazione e lavoro comuni.

Il grande tema della "cultura tecnica e professionale". Ce lo siamo detti più volte: se c'è un *deficit* nella scuola e nella cultura italiana, questo è la carenza di cultura tecnico/professionale (da cui deriva la progressiva perdita di competitività, la dipendenza da innovazioni tecniche, tecnologiche, scientifiche altrui, e così via) ed è palese che per molti versi questo è il campo oggettivamente specifico dell'integrazione tra istruzione e formazione.

Il tema riguarda tutta la secondaria e tutti gli indirizzi (ancora una volta: esso non può essere "relegato" a quelli tecnici e professionali). Non scendo nel dettaglio delle varie pratiche possibili (stage, tirocini, alternanza, interventi di esperti, eccetera): si tratta di cose che abbiamo avuto modo di rilevare nel Progetto SIFI e che vanno ancora tutte metabolizzate.

Mi preme, piuttosto, sottolineare la dimensione del problema che, da un lato, riguarda l'insieme del Paese, nel senso che richiede l'avvio di un grande e partecipato dibattito; dall'altro, necessita di un allargamento dello scenario delle cose da considerare e da far funzionare in modo sistemico.

La mia opinione, per quanto riguarda la "formazione", è che si tratta di avviare urgentemente e con molta serietà una considerazione sistemica di tutti i livelli della "formazione" (iniziale ai vari livelli, permanente, continua, eccetera). La logica, infatti, è quella della "*formazione lungo tutto l'arco della vita*", prospettiva che chiede di rivedere i ruoli, le caratteristiche, le missioni dei vari segmenti/momenti formativi (cosa che la "riforma Moratti certo non fa, riproponendo vecchi termini come "propedeutico" o "terminale"). Qualcosa c'era nel Libro bianco UE della Cressson, ma l'elaborazione in casa nostra mi pare ancora piuttosto arretrata;

In secondo luogo, ritengo, però, che il ragionamento vada allargato agli altri momenti che convergono nel rapporto "formazione/professionalità": l'orientamento; la transizione al lavoro e le politiche attive del lavoro; le ricerche sui fabbisogni professionali e formativi; le ricerche sullo sviluppo scientifico, tecnico, tecnologico, organizzativo, professionale.

L'obiettivo potrebbe essere quello della costituzione di "poli territoriali" (regionali, provinciali ed eventualmente sub provinciali: non si sta davvero parlando dei *campus* morattiani) nei quali realizzare la compresenza e l'intreccio tra le funzioni appena ricordate (la formazione, l'orientamento, la transizione al lavoro, la ricerca), mettendo a disposizione di tutto il sistema di istruzione formazione i risultati progressivamente raggiunti.

3. Chiudo con un'ultima considerazione: tutto quanto ho detto può essere realizzato. Primo, perché gli spazi per realizzarlo sono stati implicitamente aperti dalla “contraddittoria” attuazione della l. 53.

Secondo – e soprattutto – perché se si sommano gli spazi propri e a disposizione di Regioni, Province, Comuni, istituzioni scolastiche autonome (sto parlando dell'attuale titolo della Costituzione e delle varie leggi e norme che a partire dalla l. 59/97 si sono succedute) c'è davvero la possibilità di una concreta “riforma dal basso”.